

Le case che parlano

Hanno porte che fanno le smorfie
e canne fumarie che sembrano nasi
Raccontano così le storie di chi le abitò
Siamo andati in Calabria ad ascoltarle

CARMEN PELLEGRINO

C'

È UN TEMPO INVENTATO da quegli esseri industri che si chiamano uomini, e c'è un tempo delle cose, il tempo indocile del tutto accaduto, un tempo strano, non mercantile: chiamiamolo il tempo dell'inutile. In quest'ultimo, gli uomini non ci sono più: non ne muovono i fili, non ordiscono trame, non hanno interesse. Tutt'al più guardano, scoprendo talvolta che le cose non sono rimaste nei confini certi che avevano tracciato per loro.

Fra tutte le cose che vivono, come soggette alla pura inquietudine di cui parlava Hegel e

che è già movimento, ci sono le case. In particolare le case abbandonate, perennemente esposte al rischio dell'informe, e infatti perdono pezzi, porte e finestre; perdono qualche volta persino il tetto e lasciano che un albero lo rimpiazza. Queste case traggono giovamento dall'aria, dalla luce, dal buio. Non stanno nella pelle quando un vento le attraversa: l'intonaco che cade è come pelle che cambia. Insomma, si sporgono dai bordi e così sconfinano: non stanno al loro posto, ecco tutto.

"Con tutti gli occhi vede la creatura l'aperto" scriveva Rilke, cominciando l'ottava delle *Elegie duinesi* e riferendosi agli animali, ma potremmo vieppiù riferirlo alle case, se queste come gli animali sono libere dalla paura della morte. E siccome si accennava agli occhi, mi spingo a dire che le case con gli occhi (e il naso e la bocca) esistono, o perlomeno io le ho viste. A questo punto — citando dal Talmud — si potrebbe obiettare che non vediamo le cose come sono, le vediamo come siamo. E se dunque ho visto case che avevano un volto — ora severo, ora guardingo; un volto che sotto sotto rideva di me — avrò un grumo irrisolto con il "materno", con il ventre che è stato la prima dimora e di cui la casa è una sostituzione, come diceva a suo tempo Freud. Sarà senz'altro così. Ad ogni modo, nel cuore *arbëreshe*

di una Calabria fitta di tradizioni e mescolanze linguistiche, e precisamente a Civita, ci sono case che hanno qualcosa in più delle mura che le delimitano rispetto all'esterno: queste case hanno una loro mimica, fanno smorfie con la facciata, ridono e spargono urletti; qualcuna persino fischia. Le chiamano case parlanti o antropomorfe, oppure più realisticamente case Kodra. Otto, al momento, sono quelle inserite nel giro per i visitatori, ma ce ne sono altre, nascoste o difficilmente visibili dal basso. Sono dodici in tutto e sono state individuate per la prima volta nel 2005 da Stefania

Emmanuele, insegnante originaria di Civita. È stata lei ad assegnare un nome alle case, ma non per un arbitrario gesto denominativo. Le ha chiamate Kodra in ricordo di Ibrahim Kodra, il pittore albanese morto nel 2006 che sul finire degli anni Novanta aveva visitato Civita e gli altri paesi *arbëreshë*, e aveva voluto fissarne qualche particolare — per esempio, i comignoli — in certi suoi schizzi.

Le case Kodra sono tutte disabitate, ma almeno fino alla metà del Novecento erano abitate da famiglie di contadini e allevatori che in primavera e in estate vivevano fra le montagne del Pollino e nei mesi di freddo tornavano a Civita, dove il clima è meno faticoso. In un volume del Touring Club Italiano del 1937, alla sezione "La Calabria cosentina", così è descritto il piccolo borgo: "Civita, che nel medioevo chiamavasi Castrum Sancti Salvatoris, è abitata da popolazione albanese e trovasi in posizione alpestre dominante la valle del Torrente Raganello. Questo attraversa la piana di Sibari, sfociando nello Ionio pochi chilometri a nord del Crati". Attualmente Civita conta poco più di novecento abitanti. C'è la chiesa, di rito greco bizantino con icone e arredi della tradizione liturgica bizantina. C'è la scuola elementare con le classi congiunte (prima e quinta insieme, da una parte; seconda terza e quarta insieme, dall'altra) e i piccoli allievi sono ventiquattro. Per frequentare la scuola media andranno a cinque chilometri più in là, a Frascineto, dove c'è un istituto comprensivo. Per le scuole superiori andranno a Castrovillari, a quattordici chilometri dal borgo. In compenso, Civita ha ben venti bed and breakfast e quattro ristoranti, pronti ad accogliere circa undicimila visitatori all'anno, secondo il registro del Museo Etnico Arbëresh.

Tornando alle case che sembrano avere un volto (per completezza c'è da dire che ve ne sono anche ad Aliano, tra gli ineffabili calanchi lucani), esse appaiono così per la disposizione delle piccole finestre che sembrano occhi con il naso nel mezzo, e il naso è la canna fumaria. Le finestrelle poste vicino alla condotta facilitavano il deflusso del fumo, quando tornava indietro riempiendo la stanza, specie nei giorni di venti imbrogliati. La porticina che dava l'accesso alla cantina delle provviste — la vita quotidiana si svolgeva al primo piano — somiglia tanto a una bocca che si spalanca o si rinserra, che ride e poi no. Le canne fumarie di Civita hanno lo sbocco in comignoli che sono di fattura non certo modesta. Svetano infatti in alto sul tetto, in forma di torre merlata o all'orientale e perciò tondeggianti, oppure terminano con una maschera apotropica o un volto corruciato. Questi comignoli dall'enorme tiraggio, su cui restano impigliati il sole e il cielo, dovevano contrastare i venti provenienti dal Pollino e dalla costa ionica e, insieme, gli spiriti maligni. Dovevano, inoltre, disperdere più in alto possibile i racconti intimi della famiglia, quelli fatti a sera presso il fuoco del camino, perché non ne venissero a conoscenza in paese.

Le case, costruite fra il 1600 e il 1700, sono rimaste quasi intatte, confidando unicamente sulla propria forza. Nessuno sa come mai le facciate rassomiglino tanto a un volto, con tutti i suoi difetti, visto che a qualcuna manca il naso, oppure lo ha tutto storto, di uno sbilenco cubista. Stefania Emmanuele, al tempo della sua scoperta, rivolse la domanda a un vecchio abitante del borgo che le rispose nel più semplice e inquietante dei modi: «Prima le case si costruivano con la terra e nella terra ci sono le ossa degli uomini». Vengono in mente, come per un'assonanza, certi versi di Narcis Comadira, del 1976: "Nacquer così le città: costruite lentamente con pietre che ieri furono vite di uomini: amori, patimenti da tutti scordati".

Certo è che queste case non sembrano fatte per restare immobili, non hanno paura dell'oscillazione fra il mondo dei vivi e quello dei morti. D'altronde, così collocate fuori dal tempo degli uomini, cosa mai dovrebbero temere nell'avvenire? Bernardino Telesio, nato in quelle terre nel 1509, aveva il suo bel dire sul grado di sensibilità delle cose tutte. Argomentando dal caldo e dal freddo che dilatano e condensano ciò che ha corpo, egli sosteneva che proprio ogni cosa è dotata di vitalità. La vita è ovunque. Come la morte, si dirà. Da certe espressioni delle case Kodra — che in modo così naturale respingono la fissità; che inventano nuove forme di sopravvivenza per il borgo e così lo trasformano, dandogli ancora una possibilità, senza invocare il ritorno di un tempo che potrebbe anche essere stato brutto — sembra che a vincere sia la vita. In effetti, come non vedere un sussulto di vita in una facciata che al passaggio di un visitatore dispone la porta a zuffolo e fischia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTRICE
CARMEN PELLEGRINO
(POSTIGLIONE, SALERNO, 1977)
HA SCRITTO SAGGI E RACCONTI.
SI OCCUPA DI LUOGHI
ABBANDONATI. IL SUO PRIMO
ROMANZO "CADE LA TERRA"
(GIUNTI, 2015) È STATO FINALISTA
AL CAMPIELLO E HA VINTO
IL PREMIO RAPALLO CARIGE
OPERA PRIMA

LE IMMAGINI

LE OTTO "CASE KODRA"
NEL PICCOLO BORGO
DI CIVITA, PROVINCIA
DI COSENZA.
PRENDONO IL NOME
DAL PITTORE ALBANESE
IBRAHIM KODRA
CHE SUL FINIRE
DEGLI ANNI NOVANTA
VISITÒ IL PAESE ARBËRESH
E LE RITRASSE.
ABITATE DA CONTADINI
E ALLEVATORI FINO ALLA METÀ
DEL SECOLO SCORSO,
OGGI SONO QUASI
TUTTE ABBANDONATE

